

Cultura



Martedì 30 Aprile 2019
ilmattino.it

Generoso Picone

Corpi che si dilatano, corpi che crescono della deformità de-bordante di un blob, corpi che ingurgitano cibo e introiettano sofferenza, corpi che sul punto di implodere trovano un nuovo equilibrio di misura, corpi che comunque conserveranno sempre le cicatrici di quel tempo obeso. Corpi che mangiano per non essere mangiati, come decreta Pino Calafiore, l'archivista bancario quarantenne che ha sempre fame alla maniera di Galactus «che si mangiava pianeti a pranzo e lune a colazione; gli anelli di Saturno se li mangiava per aperitivo, come fossero anelli di calamari o cipolla fritti». Corpi che godono soltanto alla vista del piatto traboccante perché, confessa Remo, «era un'opera davanti alla quale la mia immaginazione correva libera» e poi «era con il cibo in bocca che avvertivo il potere della mente». Corpi che nelle loro sproporzionate, gigantesche, oscure dimensioni si propongono da metafore di una condizione la quale evidentemente trascende il dato puramente materiale dalle inquiete pieghe psico-sanitarie, e forse proprio per tali ragioni vanno a mettersi in prima fila sulla pagina narrativa, protagonisti di romanzi e racconti, di autofiction e memoir. Certo, collocandosi su un terreno già ben frequentato.



Nutrirsi o mettersi a dieta, bulimia, anoressia e il mangiare come nuova forma di identità. Il corpo è al centro dei nostri tempi e dei romanzi di Belluardo, Mosca, Doninelli, Janeczek

Le conseguenze del cibo

il ritorno di quella che Piero Camporesi definiva ormai 34 anni fa «l'antica battaglia contro il corpo» un tempo combattuta da eremiti, mistici, asceti accaniti nel punirlo, mortificarlo e demolirlo, per tramutarsi «in una lotta di massa per la redenzione della carne, l'esaltazione delle fisicità apollinea, la restituzione al corpo di tutti quei beni che una cultura nichilistica e misogina gli aveva tolto».

Ma non si può non registrare pure la curvatura ossessiva di una tendenza del genere che trasforma l'uso e la frequentazione del cibo in un trauma che dà forma all'esperienza dell'esistenza, nell'affermazione della verità sancita da Giorgio Agamben nel suo *L'uso del corpo*, il capitolo finale del progetto «Homo sacer», quando sostiene che se la vita è inseparabile dalla forma essa può manifestarsi soltanto nei modi e nei luoghi in cui si esprime. Nel corpo. Perciò, leggendo i romanzi di Belluardo e di Fiore, pur apprezzandone l'ironia e i risvolti comici, non si riesce a non rubricarli come referti di psico-



SUGGERIZIONI
In alto, un dipinto di Fernando Botero

drammi quotidiani dal puntuale riscontro realistico.

Magari non nelle accensioni estreme di Calafiore, dove il protagonista a causa della sua fame irrefrenabile finisce per perdere lavoro, moglie e casa, scivolando nelle mani di Marta e Federico, fidanzati ventenni e cannibali per caso mossi dall'intento di rovesciare la parabola alimentare costruita sul valore del cibo; Calafiore ne è dominato, nelle allucinazioni dei programmi televisivi di cuochi e fiamme, di chef e assaggi, di autentica e visionaria idolatria del cibo. Una società che mangia e divora se stessa. Per altro, ciò a cui Helena Janeczek ha indirizzato la sua attenzione ripresentando il suo titolo di 17 anni fa con un nuovo capitolo dove racconta quanto successo all'argomento dopo l'11 settembre 2001. «Il cibo, ribattezzato food, lo trovi dappertutto», spiega: «Diventa un mezzo per affermarsi, baluardo dell'identità che si sgretola. Oggi sei foodie, vegano, seguace della dieta di moda. Vent'anni fa si definivano attraverso cibo e corpo soltanto anoressiche e bulimiche». Che comunque sono in aumento. «Anche nei maschi e insorgono dai 10-11 anni», aggiunge: «Anoressia, bulimia e smazzicazioni sono in aumento e il corpo diventa l'oscura massa dove depositare emozioni che le nostre fragili strutture non sanno gestire».

A meno che non ci si comporti seguendo l'esempio di Belluardo e Luca Doninelli. Autori di due libri diversi, sono accomunati dal percorso che li ha condotti a scriverli: Belluardo che completa il suo *Calafiore* durante la convalescenza dall'intervento di mini-by-pass gastrico con chirurgia bariatrica che gli fa perdere 40 chili in 6 mesi, Doninelli che a 60 anni si trova insopportabile nei 140 chili del suo corpo e si impone di perderne 50 con una ferrea dieta chetogenica. «Ho capito tanto del mio corpo», confessa. Cioè? «Che nelle diete precedenti perdevo chili che rimettevo perché le approcciavo da bipolare. Il criterio che mi faceva ingrassare era lo stesso che mi faceva dimagrire. A volte, sentendomi inferiore, mi odiavo e sfogavo la rabbia fino a farmi danno. Invece, mangiamo bene soltanto se stiamo bene». Mica poco. Può capitare a Remo in *Brevi storia amorosa dei vasi comunicanti* di Davide Mosca: scrittore ventiquattrenne a Savona, si isola dal mondo per il suo decisivo romanzo e si ingozza arrivando al quintale e forse più. La svolta interviene conoscendo Margherita, bella e anoressica di 45 chili scarsi. Remo e Margherita si innamorano e riequilibrano i rispettivi corpi. Remo non si è messo a dieta, ha soltanto fame di altro, e Margherita gli corrisponde finalmente nutrendosi. Una bella favola che sembra dare ragione al Michel Foucault che indicava l'utopia prima degli uomini nel corpo incorporeo.

Herzog

Marco Ciriello

Comincia con un uomo che salta da un cornicione - e ne fa la pacata cronaca - «Il buio a luci accese» (traduzione di Riccardo Duranti, Safarà Editore) di David Hayden, uno straordinario libro di racconti che attinge dalla lezione di Samuel Beckett e ricorda il primo George Saunders. Con un mondo del rovescio, irreali e sospeso nella letteratura dello stupore controllato, delle alterazioni accettate come normalità. Verrebbero dall'Irlanda, queste storie, e dovrebbe essere quello il laboratorio, ma in realtà Hayden sposta di lato lo sguardo e ne fa un microcosmo da favola sul baratro. Tutto è in bilico in questi racconti, a cominciare dalla normalità. «Il volto del signor Hornsey si era frantumato in pezzi scomposti in mezzo ai quali i suoi occhi vedevano più di quanto potessero sopportare». Si procede per paradossi, ma Hayden ha la caratteristica più importante per uno scrittore: la credibilità. «Mi chiamo Leckerdam ed ecco come i miei figli mi hanno ucciso...». Le costole mi si spezzavano come fossero rami secchi. Il sangue mi schizzava caldo e acre nella bocca. Provai pietà per me stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando il migrante diventa fotografo

Alessandra Pacelli

Ci sono, non ci sono, forse ci sarà. Vivacemente la sequenza fotografica è giocata tutta sull'assenza e la presenza della figura umana, che infatti appare e scompare ma comunque è lì ad animare nature morte temporanee, che nella composizione si rifanno ai dipinti seicenteschi con tanto di frutta a grappoli, verdure intensamente cromatiche e oggetti di vario tipo. Concettualmente, invece, la mostra ha una sua forza dirompente e si propone in netta contrapposizione con la dilagante ondata xenofoba che attraversa l'Italia, complici le politiche governative che usano gli stranieri per alimentare un clima di paura e incertezza. I protagonisti di questa rassegna sono infatti un gruppo di ragazzi migranti - nella doppia veste di fotografi e soggetti ritratti - ospiti del Centro d'accoglienza Asante di Palermo e che hanno aderito a



A PALERMO Due fotografie della mostra curata dalla Anzaldi

LETIZIA BATTAGLIA OSPITA L'ESPOSIZIONE «BOYS DON'T CRY» E I RAGAZZI STRANIERI MOSTRANO UN NUOVO MODO DI INTEGRARSI

un progetto di Ludovica Anzaldi che, nel corso di un workshop estivo, li ha guidati alla scoperta del mezzo fotografico come strumento da utilizzare per esprimersi, raccontarsi, guardare la realtà - e la città - da una nuova angolatura. Nasce così «Boys don't cry», la mostra inaugurata al Centro internazionale di fotografia di Letizia Battaglia (a Palermo, nei Cantieri della Zisa) e curata dalla stessa Anzaldi («L'idea era di dargli

attraverso l'arte una diversa occasione per integrarsi»).

Quello che ne è venuto fuori - tra fotografie, due video, e una divertente esposizione delle stesse foto in disegni - è una bellissima costruzione narrativa improntata alla leggerezza e in cui le barriere culturali risultano realmente azzerrate; dove ai pochi oggetti posseduti diventa il racconto di esistenze ai margini, ma anche la testimonianza dell'enorme energia positiva di ragazzi già messi a dura prova dalla vita. Loro si chiamano Hamissa Dembélé, Mory Sangare, Fofana Abdoulaye, Buba Drammeh e Kaita Aboubacar. Il loro sorriso convinto è una speranza per il nostro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LOTTA DI MASSA PER LA REDENZIONE DELLA CARNE E COME L'ANTICA BATTAGLIA DI EREMITI MISTICI E ASCETI

